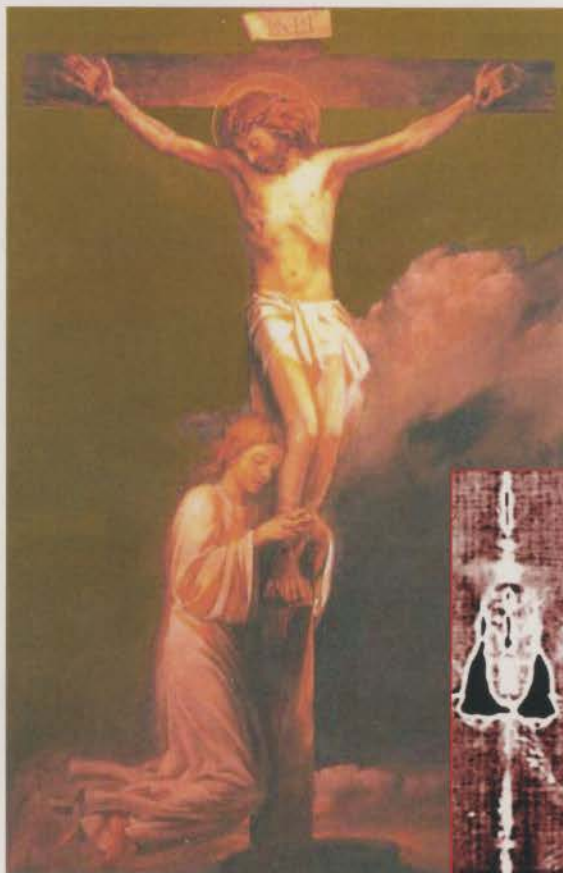


L'Amore a Gesù Crocifisso



Sindone
Ostensione 2010
a Torino



"Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo
allora saprete che lo Sono" (Gv 8, 28)

Inserito su "La bellezza di Dio rivelata dalla Sindone"

Bollettino dell'Unione Catechisti di Gesù Crocifisso e di Maria Immacolata
n° 299 - Giugno 2010 - Anno 93°

Indice



Il Crocifisso, unica scienza

- 3 **Venerazione della Sacra Sindone**
S.S. Benedetto XVI°
- 6 **Con gli occhi alla Sindone,**
Card. Severino Poletto




Il Coraggio della sofferenza

- 19 **Passio Christi, Passio Hominis**
Benedetto XVI



Catechesi ecclesiale e sociale

- 8 **La Passione e la gioia della salvezza**
Mons. Giuseppe Pollano
- 13  **Inserto su "La bellezza di Dio rivelata dalla Sindone"**
- 17 **La beatitudine degli operatori di pace**
Don Rodolfo Reviglio
- 27 **"Il Volto"**
Antonio De Salvia



Unione Informa

- 21 **Fr. Teodoreto, sempre vivo fra noi - pellegrinaggio a Vinchio**
Anna Maria Bianco
- 23 **Casa di Carità Arti e Mestieri: "Duc in altum"**
Fr. Gabriele dalle Nogare
- 25 **Opera "Messa del Povero" (Assemblea annuale)**
- 26 **Nella vita vera: catechista Quadros, fr. Riccardo Scanavino, sig. Eugenio Orsi**

Bollettino dell'Istituto Secolare
Unione Catechisti del SS. Crocifisso
e di Maria SS. Immacolata

Direttore responsabile:
Vito Moccia

C.so Benedetto Brin , 26 - 10149 Torino
tel. / fax 011 290663
e-mail: unione@carmes.it web: www.unionecatechisti.it/

Impaginazione e grafica :
Flavio Agreste

Autorizzazione del Tribunale di Torino
n. 443 del 23-4-1949

Posteitaliane S.p.A. - Sped. in A.P. "DL353/2003, convertito
in legge 27/02/2003 art.1 comma 2 DCBTORINO"

Il bollettino è inviato gratuitamente ed è finanziato dalle libere offerte dei benefattori.
c/c postale 15840101

Stampa: Printing CFPP - Novara



Venerazione della Sacra Sindone

Il mistero del Sabato Santo

Meditazione del Santo Padre Benedetto XVI,
nella Cattedrale, domenica 2 maggio 2010



Cari amici,

questo è per me un momento molto atteso. In diverse altre occasioni mi sono trovato davanti alla sacra Sindone, ma questa volta vivo questo pellegrinaggio e questa sosta con particolare intensità: forse perché il passare degli anni mi rende ancora più sensibile al messaggio di questa straordinaria Icona; forse, e direi soprattutto, perché sono qui come Successore di Pietro, e porto nel mio cuore tutta la Chiesa, anzi, tutta l'umanità. Ringrazio Dio per il dono di questo pellegrinaggio, e anche per l'opportunità di condividere con voi una breve meditazione, che mi è stata suggerita dal sottotitolo di questa solenne Ostensione: "Il mistero del Sabato Santo".

Si può dire che la Sindone sia l'Icona di questo mistero, l'Icona del Sabato Santo. Infatti essa è un telo sepolcrale, che ha avvolto la salma di un uomo crocifisso in tutto corrispondente a quanto i Vangeli ci dicono di Gesù, il quale, crocifisso verso mezzogiorno, spirò verso le tre del pomeriggio. Venuta la sera, poiché era la Parasceve, cioè la vigilia del sabato solenne di Pasqua, Giuseppe d'Arimatea, un ricco e autorevole membro del Sinedrio, chiese coraggiosamente a Ponzio Pilato di poter seppellire Gesù nel suo sepolcro nuovo, che si era fatto scavare nella roccia a poca distanza dal Golgota. Ottenuto il permesso, comprò un lenzuolo e, deponendo il corpo di Gesù dalla croce, lo avvolse con quel lenzuolo e lo mise in quella tomba (cfr Mc 15, 42-46). Così riferisce il Vangelo di san Marco, e con lui concordano gli altri Evangelisti. Da quel momento, Gesù rimase nel sepolcro fino all'alba del giorno dopo il sabato, e la Sindone di Torino ci offre l'immagine di com'era il suo corpo disteso nella tomba durante quel tempo, che fu breve cronologicamente (circa un giorno e mezzo), ma fu immenso, infinito nel suo valore e nel suo significato.

Il Sabato Santo è il giorno del nascondimento di Dio, come si legge in un'antica Omelia: "Che cosa è avvenuto? Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Re dorme ... Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli inferi" (*Omelia sul Sabato Santo, PG* 43, 439*). Nel *Credo*, noi professiamo che Gesù Cristo "fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto, discese agli inferi, e il terzo giorno risuscitò da morte".

Cari fratelli e sorelle, nel nostro tempo, specialmente dopo aver attraversato il secolo scorso, l'umanità è diventata particolarmente sensibile al mistero del Sabato Santo. Il nascondimento di Dio fa parte della spiritualità dell'uomo contemporaneo, in maniera esistenziale, quasi inconscia, come un vuoto nel cuore che è andato allargandosi sempre di più. Sul finire dell'Ottocento, Nietzsche scriveva: "Dio è morto! E noi l'abbiamo ucciso!". Questa celebre espressione, a ben vedere, è presa quasi alla lettera dalla tradizione cristiana, spesso la ripetiamo nella *Via Crucis*, forse senza renderci pienamente conto di ciò che diciamo. Dopo le due guerre mondiali, i *lager* e i *gulag*, Hiroshima e Nagasaki, la nostra epoca è diventata in misura sempre maggiore un Sabato Santo: l'oscurità di questo giorno interpella tutti coloro che si interrogano sulla vita, in modo particolare interpella noi credenti. Anche noi abbiamo a che fare con questa oscurità.

E tuttavia la morte del Figlio di Dio, di Gesù di Nazaret ha un aspetto opposto, totalmente positivo, fonte di consolazione e di speranza. E questo mi fa pensare al fatto che la sacra Sindone si comporta come un documento "fotografico", dotato di un

* *Patrologia Greca*

"positivo" e di un "negativo". E in effetti è proprio così: il mistero più oscuro della fede è nello stesso tempo il segno più luminoso di una speranza che non ha confini. Il Sabato Santo è la "terra di nessuno" tra la morte e la risurrezione, ma in questa "terra di nessuno" è entrato Uno, l'Unico, che l'ha attraversata con i segni della sua Passione per l'uomo: "*Passio Christi. Passio hominis*". E la Sindone ci parla esattamente di quel momento, sta a testimoniare precisamente quell'intervallo unico e irripetibile nella storia dell'umanità e dell'universo, in cui Dio, in Gesù Cristo, ha condiviso non solo il nostro morire, ma anche il nostro rimanere nella morte. La solidarietà più radicale.

In quel "tempo-oltre-il-tempo" Gesù Cristo è "disceso agli inferi". Che cosa significa questa espressione? Vuole dire che Dio, fattosi uomo, è arrivato fino al punto di entrare nella solitudine estrema e assoluta dell'uomo, dove non arriva alcun raggio d'amore, dove regna l'abbandono totale senza alcuna parola di conforto: "gli inferi". Gesù Cristo, rimanendo nella morte, ha oltrepassato la porta di questa solitudine ultima per guidare anche noi ad oltrepassarla con Lui. Tutti abbiamo sentito qualche volta una sensazione spaventosa di abbandono, e ciò che della morte ci fa più paura è proprio questo, come da bambini abbiamo paura di stare da soli nel buio e solo la presenza di una persona che ci ama ci può assicurare. Ecco, proprio questo è accaduto nel Sabato Santo: nel regno della morte è risuonata la voce di Dio. E' successo l'impensabile: che cioè l'Amore è penetrato "negli inferi": anche nel buio estremo della solitudine umana più assoluta noi possiamo ascoltare una voce che ci chiama e trovare una mano che ci prende e ci conduce fuori. L'essere umano vive per il fatto che è amato e può amare; e se anche nello spazio della morte è penetrato l'amore, allora anche là è arrivata la vita. Nell'ora dell'estrema solitudine non saremo mai soli: "*Passio Christi. Passio hominis*".

Questo è il mistero del Sabato Santo! Proprio di là, dal buio della morte del Figlio di Dio, è spuntata la luce di una speranza nuova: la luce della Risurrezione. Ed ecco, mi sembra che guardando questo sacro Telo con gli occhi della fede si percepisca qualcosa di questa luce. In effetti, la Sindone è stata immersa in quel buio profondo, ma è al tempo stesso luminosa; e io penso che se migliaia e migliaia di persone vengono a venerarla - senza contare quanti la contemplanano mediante le immagini - è perché in essa non vedono solo il buio, ma anche la luce; non tanto la sconfitta della vita e dell'amore, ma piuttosto la vittoria, la vittoria della vita sulla morte, dell'amore sull'odio; vedono sì la morte di Gesù, ma intravedono la sua Risurrezione; in seno alla morte pulsa ora la vita, in quanto vi inabita l'amore. Questo è il potere della Sindone: dal volto di questo "Uomo dei dolori", che porta su di sé la passione dell'uomo di ogni tempo e di ogni luogo, anche le nostre passioni, le nostre sofferenze, le nostre difficoltà, i nostri peccati - "*Passio Christi. Passio hominis*" -, da questo volto promana una solenne maestà, una signoria paradossale. Questo volto, queste mani e questi piedi, questo costato, tutto questo corpo parla, è esso stesso una parola che possiamo ascoltare nel silenzio. Come parla la Sindone? Parla con il sangue, e il sangue è la vita! La Sindone è un'Icona scritta col sangue; sangue di un uomo flagellato, coronato di spine, crocifisso e ferito al costato destro. L'immagine impressa sulla Sindone è quella di un morto, ma il sangue parla della sua vita. Ogni traccia di sangue parla di amore e di vita. Specialmente quella macchia abbondante vicina al costato, fatta di sangue ed acqua usciti copiosamente da una grande ferita procurata da un colpo di lancia romana, quel sangue e quell'acqua parlano di vita. E' come una sorgente che mormora nel silenzio, e noi possiamo sentirla, possiamo ascoltarla, nel silenzio del Sabato Santo.

Cari amici, lodiamo sempre il Signore per il suo amore fedele e misericordioso. Partendo da questo luogo santo, portiamo negli occhi l'immagine della Sindone, portiamo nel cuore questa parola d'amore, e lodiamo Dio con una vita piena di fede, di speranza e di carità. Grazie.



Con gli occhi alla Sindone, un segno per la nostra fede

- Card. Severino Poletto -



La Sindone è un grande aiuto alla fede e alla preghiera dei credenti perché ci invita a meditare commossi e stupiti sulla Passione del Signore, di cui essa ci presenta i segni visibili.

L'Arcivescovo di Torino e Custode pontificio della Sindone ha presieduto, nel pomeriggio di sabato 10 aprile, la concelebrazione eucaristica con i Vescovi del Piemonte, che ha aperto ufficialmente l'ostensione. Erano collegate in diretta 98 televisioni di tutto il mondo. Pubblichiamo il testo integrale della sua omelia.

Carissimi tutti,

siamo finalmente arrivati al momento tanto atteso nel quale i nostri occhi stupiti e commossi possono fermarsi a fissare impressa sulla santa Sindone, esposta qui davanti a noi, l'immagine silenziosa ma fortemente eloquente di un uomo crocifisso, che presenta in modo impressionante tutti i segni caratteristici delle violenze subite dal corpo di Gesù durante la sua Passione, così come sono descritte dai Vangeli. La coronazione di spine, i numerosi colpi di flagello, le ferite dei chiodi nelle mani e nei piedi e il petto squarciato dal colpo di lancia di un soldato sono tutti elementi legati alla Passione del Signore e riconoscibili nell'immagine che sta qui davanti a noi visibile su questo sacro Lino e sono per noi come disse nel 1998 il Venerabile Papa Giovanni Paolo II - "provocazione all'intelligenza perché il fascino misterioso esercitato dalla Sindone spinge a formulare domande sul rapporto tra il sacro Lino e la vicenda storica di Gesù».

La Parola di Dio

Stiamo celebrando l'Eucaristia e non possiamo prescindere dal compito di fermarci a riflettere sul messaggio che oggi, seconda Domenica di Pasqua, ci offre la Parola di Dio ed in particolare la pagina del Vangelo. Giovanni ci narra che, mentre i discepoli stavano chiusi nel cenacolo per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi». Detto questo mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Si-

gnore. In questa celebrazione eucaristica Gesù si rende ancora una volta presente in mezzo a noi nel sacramento e la sua, pur essendo una presenza nascosta nei segni del pane e del vino consacrati, e una vera presenza reale in quanto Egli è ormai risorto e vive per sempre. Il suo corpo risorto porta però ancora i segni della sua passione e morte e Gesù li fa vedere ai discepoli per convincerli della sua vera identità di Messia, Figlio di Dio, morto in croce, ma ora vittorioso sulla morte e sul peccato. Questo suo apparire provoca nei discepoli una gioia grande perché finalmente possono constatare che le notizie ricevute dalle donne che, andate al sepolcro, avevano sentito dagli Angeli l'invito a «non cercare tra i morti colui che è vivo» (cf Lc 24, 5) corrispondono a verità. Anche il dubbioso Tommaso, che lancia la sfida dicendo che crederà soltanto quando potrà toccare con le sue mani le ferite dei chiodi e del costato, riceverà un segno di benevolenza da Gesù che ritorna per raccogliere questa sfida. Ma Tommaso non tocca, si ferma davanti al mistero e proclama la sua fede nel Risorto dicendo: «Signore mio e Dio mio!». **La Sindone «specchio del Vangelo»** - Ci può essere una analogia tra quanto vissuto dai discepoli secondo questo testo di Giovanni e quello che proviamo noi davanti alla Sindone? Qual è il fascino che questo sacro Lenzuolo suscita nella moltitudine di persone che verranno a Torino per vederlo, contemplarlo in meditazione orante e silenziosa? Noi sappiamo che la nostra



fede non si fonda sulla Sindone, bensì sui Vangeli e sull'annuncio che i testimoni, gli Apostoli, ci hanno dato della verità della risurrezione di Gesù da morte perché sono stati con Lui e hanno mangiato e bevuto con Lui dopo che era uscito vivo dal sepolcro. Non trattandosi di materia di fede la Chiesa non ha competenza specifica nel pronunciarsi sull'autenticità o meno della Sindone. Compete agli scienziati e storici seri, non ai prevenuti, valutare e risolvere tale questione, cioè dire con certezza se la Sindone corrisponde o no al vero lenzuolo che ha avvolto il corpo di Gesù durante la sua breve sepoltura. A noi basta per ora affermare che quanti finora l'hanno studiata a lungo e con criteri scientifici oggettivi non sono ancora riusciti a spiegare come si sia formata quell'immagine, che certamente non è un manufatto, per cui permangono fondate, con alto grado di probabilità, le ragioni in favore della sua autenticità.

La nostra fede in Gesù, che patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto e soprattutto risuscitò dai morti secondo le Scritture e quindi è il vero ed unico nostro Salvatore, non ha bisogno della Sindone bensì del Vangelo, ma la Sindone, ed è qui il suo fascino misterioso, è un grande aiuto alla fede e alla preghiera dei credenti perché ci invita a meditare commossi e stupiti sulla Passione del Signore, di cui essa ci presenta i segni visibili, ed il nostro animo è rapito dal pensiero di come e a quale prezzo il Signore Gesù ci ha amati fino a morire per noi. **Passio Christi, Passio hominis** - Le parole «Passio Christi, Passio hominis» che ho scelto come motto di questa Ostensione ci invitano a mettere in relazione la passione così carica di sofferenza del Signore Gesù con le tante passioni, croci e sofferenze che nel corso della storia ed in particolare anche oggi segnano la vita dell'umanità e scoprire come la passione del Signore illumina di luce nuova le numerose e spesso inspiegabili croci che gravano sulle spalle di tante persone. Fissare lo sguardo sull'immagine sindonica significa cogliere il profondo

mistero di una sofferenza scelta, accettata e offerta per amore da parte del Signore Gesù. Ma nello stesso tempo la Sindone ci ricorda che Gesù ha preso su di sé ogni sofferenza umana, ogni nostra sofferenza. «L'impronta del corpo martoriato del Crocifisso, testimoniando la tremenda capacità dell'uomo di procurare dolore e morte sui suoi simili, si pone come l'icona della sofferenza dell'innocente di tutti i tempi: delle innumerevoli tragedie che hanno segnato la storia passata e dei drammi che continuano a consumarsi nel mondo. Davanti alla Sindone, come non pensare ai milioni di uomini che muoiono di fame, agli orrori perpetrati nelle tante guerre che insanguinano le Nazioni, allo sfruttamento brutale di donne e bambini, ai milioni di esseri umani che vivono di stenti e di umiliazioni ai margini delle metropoli, specialmente nei Paesi in via di sviluppo? Come non ricordare con smarrimento e pietà quanti non possono godere degli elementari diritti civili, le vittime della tortura e del terrorismo, gli schiavi di organizzazioni criminali?» (Giovanni Paolo II, *ivi*). Come non pensare qui davanti a questa immagine della sofferenza di Cristo alle grandi tribolazioni di molte famiglie povere, dei senza lavoro, alle croci quotidiane dei malati e dei moribondi, di quanti faticano a vivere dignitosamente, e alle tante sofferenze nascoste vissute nel silenzio tra lacrime e disperazione?

Soltanto la luce che promana da Gesù sofferente e risorto riesce ad arricchire di significato redentivo, molto spesso misterioso ma sempre efficace, tutte le nostre sofferenze, se vissute e offerte con amore e con la certezza che nulla di quanto nel nostro vissuto quotidiano ci accosta alla croce di Cristo è privo di senso o va perduto. San Giovanni nel suo Vangelo ci ricorda che «Vicino alla croce di Gesù stava Maria sua Madre» (Gv 19,25). Anche qui, vicino a questa immagine sindonica, intensa e struggente, che ci parla dello strazio inenarrabile del Signore Gesù, è lecito pensare alla presenza di Maria che è qui per ricordare ai pellegrini che pas-



sano in silenziosa preghiera che la passione di Gesù rimane il vero balsamo di consolazione per ogni nostra sofferenza perché con la sua risurrezione il Signore ci ha dimostrato che il dolore finisce e la morte passa, mentre la vita e la gloria che Egli ci offre sono doni definitivi che ora viviamo nella speranza, ma che un giorno si riveleranno come una realtà di gioia senza fine quando «saremo sempre con il Signore» (1 Ts 4,17).

Il frutto spirituale che chiedo al Signore per quanti si avvicineranno in preghiera a questa santa Immagine sindonica è

di percepire con certezza di fede il dono di grazia che Dio ci offre attraverso la passione di Gesù, così come leggiamo nella Prima Lettera di Pietro: «Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca; insultato, non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta, ma si affidava a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per i giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti» (1 Pt 2, 21-24).



Il Cardinale Severino Poletto celebra la preghiera davanti alla Santa Sindone



Riflessione sulla Sindone

La passione e la gioia della salvezza

**Una lettura teologica del mistero
che si cela in questo evento (parte prima)**

- Mons. Giuseppe Pollano -

Testo tratto dalla registrazione di una conferenza tenuta l'8 Aprile 2000 presso la sezione di Torino dell'AMCI¹, non rivista dall'Autore.



1. Lettura teologica

È innegabile che l'immagine sindonica rappresenti in maniera impressionantemente esatta il racconto evangelico: ne proponiamo una lettura teologica.

Che cosa s'intende con lettura teologica? La lettura è quella operazione per cui da un segno qualsiasi faccio emergere un significato. Un segno alfabetico di un linguaggio che io non conosco per me non significa nulla, è uno sgorbio; se invece ne possiedo l'interpretazione, arrivo al significato. Anche la lettura teologica fa emergere da un segno un significato che nessun'altra lettura fa emergere, perché aggiunge un elemento nell'interpretazione, che è il pensiero di Dio. Così per il credente il cosmo significa un'ulteriorità, il Dio che c'è e che l'ha creato, mentre per il non credente il cosmo è l'unica realtà possibile e pertanto non rimanda a nessun altro. Il pensiero teologico dunque guarda le stesse realtà che guardiamo tutti, ma con questo criterio in più: come le legge Dio, come le dice Dio; ed è evidente che il pensiero teologico abbraccia tutta la realtà, il senso dell'essere o del non essere, della vita e della morte dell'uomo. La fede è precisamente il modo pratico di interpretare secondo il pensiero di Dio fatti e avvenimenti che altrimenti interpreteremmo soltanto secondo le nostre possibilità cognitive.

Sotto questo profilo, l'uomo crocifisso di cui stiamo parlando, sarebbe uno sgorbio senza l'interpretazione teologica, non avrebbe cioè alcun significato, o meglio avrebbe l'ovvio significato di un uomo di

una certa epoca, torturato in quella certa maniera, ma non avrebbe nessun significato in più. Invece il pensiero di Dio contenuto nella Bibbia punta l'attenzione precisamente su questo segno e gli dà un significato estremamente più ricco: mentre i due uomini crocifissi di fianco a lui non hanno altro significato che quello di essere dei malfattori condannati e crocifissi, l'uomo crocifisso della Sindone è interpretabile in maniera nuova, non solo come lo vedono gli occhi, ed è una lettura patetica, o come lo può considerare la ragione, ma al di là di questo come la fede lo contempla secondo il contesto della Parola.

Il pensiero di Dio, come Dio pensa le cose, come le vede e ce le svela, nella Bibbia si chiama in traducibilmente il "**Logos**", la profonda intellettualità di Dio, che è Dio stesso e che dà significato a tutto. I nostri significati sono approssimazioni al significato di fondo, che però non ci appartiene, appartiene al Logos: se il Logos ce lo comunica, allora siamo illuminati dal suo modo di vedere e capiamo le cose meglio. Ora, **il Logos è quell'uomo apparso nella storia** (Gv 1-14) che si chiamò e fu Gesù di Nazaret. Quando egli dice "**Io Sono**", quando cioè si definisce come trascendente sulle nostre misure, la fede riconosce il Messia, riconosce cristologicamente Gesù.

2. Elementi di decifrazione

Il crocifisso è dunque un segno, non è più uno sgorbio, cioè una cosa che tutto sommato sarebbe meglio che non ci fosse perché è brutta da vedere, da vivere

¹ Associazione Medici Cattolici Italiani



ed è assurda. Come segno, che cosa ha fatto essere nella storia quest'uomo crocifisso?

Vi ricordo alcuni elementi di decifrazione che sono nella loro composizione l'ermeneutica, l'interpretazione del crocifisso.

Primo elemento: l'amore.

Sicuramente il primo elemento è l'amore. Gesù si è sempre dichiarato colui che portava e svelava l'amore ed ha agito sempre nella dimensione dell'amore. In ogni caso, l'amore ha la caratteristica di essere un'esperienza - non un concetto -, forte e probabilmente la più forte, e di essere felicità, in modo che noi quando amiamo, e soltanto se amiamo, siamo spinti a insistere nella vita. Tanto come l'infelicità ci stacca dalla vita, ci aliena, ci dissuade, ci toglie la voglia di vivere, così invece l'amore intensifica la voglia di vivere, fissa la vita e dà per scontato che una vita così è bene che ci sia sempre.

La caratteristica dell'amore, oltre al fatto che la mia vita cresce in forza e in convinzione, è che **risolve l'alterità** - il fatto che siamo altri e possiamo essere alieni - in un "noi", in una comunione che è proprio la ragione di quella felicità. Anche questa è un'esperienza di carattere terreno, umano: questo **"noi"** può essere duale, può essere comunitario, può essere di mille dimensioni.

Gesù ha precisamente percorso questa strada: da un lato egli ha affermato in maniera perentoria la sua soggettività, con espressioni che hanno scandalizzato coloro che lo sentivano perché trascendevano la logica dello spazio e del tempo. Ha asserito per esempio: "Se non credete che **Io Sono**, voi non vi salvate" (Gv 8,58); questo "Io Sono" descrive la soggettività divina di Cristo, è il Verbo che parla. Ma se Gesù avesse detto soltanto "Io Sono", avrebbe giustificato una religione monoteistica del Dio assoluto e solitario, quella della metafisica.

Gesù ha anche detto: **"Io e il Padre siamo uno"** (Gv 10,30), dove "uno" im-

plica una valenza personalistica. Io e il Padre, che siamo due, inconfondibili, siamo però uno. Qui sfociamo in un mistero che noi chiamiamo la Trinità di Dio, la comunione, che è agape, che è bella. Questo poter essere un noi, fatto di due che diventano uno, è l'ebbrezza tipica dell'amore, dove finiscono i confini interpersonali, dove si crea un'estasi interiore, rara in questo mondo; ma quando c'è rapisce, ed è invece normale per Dio. Gesù rivela la sua condizione felice di essere uno e uno solo col Padre, la chiede al Padre anche per noi, che siamo frammenti, che siamo ostili, che siamo staccati e solitari: **"Ti chiedo che anch'essi siano in noi uno"** (Gv 17,21).

Chiamiamo beatitudine questa esperienza, l'ebbrezza di una comunione totale, perché respiriamo Dio e veniamo di lì.

Gesù si è saputo e si è sentito sempre **"amatissimo"** dal Padre (Lc 3,22; Mt 17,5) e d'altra parte ha giustificato la sua passione e morte così: **"Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre"** (Gv 14,31). Di per sé l'amore non sopporta lontananza, questo l'abbiamo imparato fin da bambini - "Mamma dove sei?" - e ancor meno rottura; è una sventura la rottura di un amore, umanamente è quel che ci fa soffrire di più. **La legge dell'amore è l'inseparabilità**. In Rm 8,35-39 abbiamo alcune espressioni bellissime di Paolo: "Chi mi separerà dall'amore?"; e poi cita tutte le categorie più terrificanti: la morte, il dolore ecc.: no, nulla, nulla mi separerà, la legge dell'amore è l'inseparabilità.

Dunque, vedendo quell'uomo in croce non guardo solo il dolore, e non mi lascio solo attraversare da un'immensa commozione, ma vedo l'icona, l'immagine di un amore vissuto oltre le mie immaginazioni.

Secondo elemento: la ri-unificazione.

Nella croce vedo un amore che ha intrapreso un'opera di ri-unificazione, per-



ché Gesù non è venuto in questo mondo da solo a trattare col Padre, è venuto nostro fratello in mezzo a noi e ci ha trovati nella condizione antropologico-storica in cui noi siamo, cioè alienati da Dio.

Alcuni elementi hanno costruito la nostra alienazione da Dio amato e dalla sua comunione:

a) La **divagazione** da Dio, che è una caratteristica culturale permanente, e anche la **sostituzione** di Dio amato con qualcun altro. Anche nella piccola vita di ogni battezzato che cresce, bambino, preadolescente, adolescente e giovane noi leggiamo questa storia, il divagarsi da Dio e il sostituire Dio con altri.

Ci è talmente abituale, che se noi troviamo un giovane che invece ha coltivato in sé l'unione con Dio in modo coerente, lo consideriamo un fenomeno, oggi come oggi; pur tuttavia la divagazione è una categoria patologica.

b) **Distacco, fuga e finzione** rispetto a Dio. Gesù ci ha trovati in stato di notevole distacco da Dio, anche i suoi religiosissimi vicini erano in distacco in realtà, non l'hanno riconosciuto; è una fuga più o meno mascherata, e anche una finzione rispetto a Dio. In Gn 3,8-10, il mito sapienziale del peccato dice proprio questo: "Dove sei?" - "Mi ero nascosto" - "Perché ti eri nascosto?" - "Ho avuto paura" - "Perché hai avuto paura?" - "Perché sono nudo e mi vergogno". E tutto questo simbolicamente significa che l'uomo ha perso la sua profonda dignità, è in stato di inferiorità e arrossisce di sé, non è più giusto con se stesso.

Ancora Gesù ha trovato uno stato di notevolissima **autonomia** dell'uomo: "Mi faccio da me", situazione che direi abbastanza ordinaria nelle nostre culture. **Nessuna intesa progettuale** con Dio: "Vuoi costruire con me la tua vita? - Assolutamente no, me la costruisco da solo"; l'Alleanza, il progetto offerto in modo crescente, l'abbiamo gradualmente sfregiata, lasciata là, con l'infedeltà e la disobbedienza (Rm 5,19). In occidente

da alcuni secoli si vive "come se Dio non ci fosse".

c) **"raffreddamento dell'amore"** (Mt 24,12). Questa può essere la storia di un matrimonio andato male, perché la storia dell'amore è sempre quella. Qui però l'Altro è Dio, quindi il partner Assoluto, e non è un caso che la storia di Israele sia una storia sponsale, non è un caso che Cristo sia sposo della Chiesa. Ci siamo allontanati fino a reinterpretare negativamente Dio. Che cosa me ne faccio di questo Dio da cui mi sono distratto, di cui in fondo non m'importa gran che, che cosa ne faccio di questo nome? E c'è una serie di allontanamenti progressivi. Comincio col dire che Dio è **inutile** - è stato definito l' "essere superfluo", è vero, in certe civiltà. Che ce ne facciamo di Dio, o, economicamente parlando, di un Dio inutile, non traducibile in profitto? Un Dio inutile mi lascia indifferente, ecco l'**indifferenza** verso Dio; poi però si passa a un giudizio su Dio: se tu ci fossi... - nasce di qui l'**ateismo di critica** - e infine la **rivolta** contro Dio. Sono una serie di atteggiamenti che troviamo mescolati nella vita di una persona o nella vita di una civiltà.

Allora, trovandosi in questo clima culturale, il **Figlio**, il quale vive d'amore e vive dunque di una comunione assolutamente infrangibile, che cosa fa? E un ambiente invivibile per lui, assolutamente inconcepibile vivere così rispetto a Dio di cui egli è Figlio. La sua reazione però non è: "qui non si respira, me ne vado", ma: "riunirò questi miei fratelli al Padre": il progetto quindi è un progetto ricostruttivo. Viene come **uomo pervaso dell'amore originale** ("**come in cielo così in terra**" (Mt 6,10) diciamo nel Padre nostro, come si ama lassù) e "**abbatte il muro di separazione.. distruggendo in sé l'inimicizia**" (Ef 2,14-16) che l'umanità ha nel frattempo maturato verso Dio: indifferenza, critica, ostilità contro Dio. Questo è un muro che non ha eretto Dio, ma la nostra libertà: allora Cristo affronta il muro e lo abbatte per rifare comunione. Ma come si fa? Tutte



le volte che avete avuto difficoltà a rifare pace con qualcuno perché c'era dell'ostilità di mezzo avete fatto questa - per noi spesso insuperabile - esperienza. Come si fa? C'è una sola maniera, è il **ponte d'amore nuovo**. Bisogna di nuovo amare: soltanto l'amore rifarà di noi due, che siamo lontanissime monadi, un noi. Ma chi è capace d'amare così Dio? Chiaramente nessuno; solo Gesù è capace perché ora egli è un uomo come me che porta però in sé l'amore di prima, l'amore di sempre; ecco che quest'uomo intriso d'amore, fatto d'amore, intraprende l'impresa di riunificarci.

Terzo elemento: la giustificazione

Essere "giusti" significa **"rendere a Dio ciò che è di Dio"** (Mt 22,21): che cosa devo darti, o Dio che sei agape? La risposta è chiara: dammi l'agape, dammi l'amore; non darmi altre cose, né oggetti, né parole, né meditazioni; se ti piace fallo, ma dammi l'amore perché a un Dio che è solo amore non puoi dar altro che amore. Una persona innamorata che vi guardi intensamente, resterà offesa di qualunque regalo voi le facciate se non le date lo sguardo d'amore che aspetta, perché tutto il resto è completamente inutile, vano, simbolico.

Dunque, la storia di Gesù diventa la storia di questo amore che non fa altro che amare per riconciliare, riconciliare amando, e allora la questione diventa: **fino a che punto, con quale grado d'amore?** La storia di Gesù, proprio quella della croce, allora diventa una **giustificazione** che incomincia prima che Gesù s'incarni. In Eb 10,7 troviamo il programma di Gesù Verbo di Dio: **"Allora ho detto: ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà"**. La tua volontà non la fa nessuno? Vengo e la farò io, ti dirò io il sì dell'amore che regge, che non si spezza mai.

Qui cominciamo a capire come si delinea l'intensità di un amore simile, perché su un piatto della bilancia si dovrebbe mettere l'umanità tutta intera e la delittuosità umana, cioè la somma dei no

detti a Dio e detti reciprocamente tra noi, la somma del non-amore; sull'altro piatto della bilancia si mette colui che da solo ha più grande peso perché è Dio. Sul terreno pratico, incontriamo questa realizzazione fino al punto del sudore di sangue; anche lì Gesù resiste e continua a dire: se fosse possibile no - perché Gesù, la sindone se 1'è vista tutta prima -; però, non come voglio io. C'è dunque un punto nel rapporto tra me e Dio dove il dolore, la fatica di amare mi spaventa, dove il piacere che invece posso prendermi anche senza Dio mi attira; a quel punto io sono come un veicolo che sale per forza d'inerzia su una salita, poi arriva al punto critico, e ridiscende. Diciamo a Dio: fino a questo punto sì, adesso no, torno indietro. Cristo non ha conosciuto questo punto di inerzia che fa tornare indietro: **"Non sia fatta la mia, ma la tua volontà"** (Lc 22,42). Qui si inaugura una specie di equilibrio terapeutico - **contraria contrariis curantur** -: tu hai detto tanti no, io dirò altrettanti sì, mi lascerò chiedere dal Padre tutti i sì che vuole perché questi miei sì poi te li regalo e diventi capace anche tu - per grazia e sacramenti - di dire quei sì che mai diresti e a togliere quei no che continui a dire. È la sostituzione dell'umanità di Cristo, traboccante di un sì totale, nella mia umanità di fronte al no. Il **"primo Adamo"**, dice Paolo nella lettera ai Corinzi, **"fatto di terra"** - che siamo noi - inaugura e celebra il "no" a Dio. Ne abbiamo detti tutti di no a Dio e ne diremo ancora, perché nessuno di noi è impeccabile. La somma di questi no, nella lettura teologica, è l'etica fondamentale dell'umanità, è il peccato: non i peccati, ma il peccato come atteggiamento.

"L'ultimo Adamo", quello definitivo che **"viene dal cielo"** (I Cor 15,47) realizza al contrario una **intesa indissolubile: chiedimi quello che vuoi, dirò sempre sì**. Quando amiamo molto, questa frase non è anche nostra?

Dice Paolo definendo Gesù: **"Il Figlio di Dio Gesù Cristo non fu «sì» e «no»** - come siamo noi - **ma in lui c'è stato il**



«sì»" (2 Cor 1,19). Questo sì, di sì in sì, di richiesta in richiesta fatalmente allora porta Gesù sulla croce. La lettura teologica è questo sì totalmente coniugato: nella sua carne, nelle sue ossa e nel san-

gue versato traduce un consenso al Padre che si concluderà solo con "...è compiuto", ti ho detto sì fino al fondo; a quel punto Cristo rientra nello Spirito, emette lo spirito. [...]

Continua nel prossimo numero. Diamo comunque una nostra sintesi della seconda parte.

3. Implicazioni di questo percorso

Gesù ha patito moltissimo, dunque è entrato nel mistero del dolore. L'esperienza del dolore - cioè del male inteso come dolore, sia fisico che psichico - è per noi scandalosa e provoca interrogazioni di rivolta critica fondamentale: Perché esiste il male? Perché si esiste se c'è il male? Perché il mondo invece che niente? In realtà il dolore ha una sola soluzione, che si possa eliminarlo.

Noi esigiamo una condizione felice, che quando ci è tolta sprigiona in noi la rivolta critica. Questa rivolta non è un peccato, è una protesta che anche Cristo ha fatto sua. È peccato se la rivolta costituisce un'opposizione a Dio, l'ateismo di protesta che caratterizza il nostro tempo specie nell'area culturale europea.

Vi sono stati tentativi di eliminazione del dolore, come nell'eliminare ogni desiderio e in definitiva nell'estinguere la vita, ma è una soluzione distruttiva (buddismo).

3bis. Implicazioni presenti nel percorso di Gesù Cristo

a) Gesù è Dio Crocifisso. Col suo modo di essere, Dio fatto uomo ha cominciato a salvarci dall'idea che ci scandalizza di un Dio felice, che è là e noi siamo qua. Non basta il teismo ottimistico e un po' semplificato che ci lascia nei guai, non basta a Dio e non basta a noi.

Il male intrinseco, proprio della finitezza dell'essere che non è Dio, è assunto da Gesù, e Gesù diventa l'"assurdo" e "irreligioso" Dio crocifisso. Noi siamo abituati a questo termine, ma secondo la teodicea di tutti i tempi esprimiamo una cosa insostenibile, essendo Dio immutabile, felice, intoccabile, tant'è che i primi cristiani erano definiti atei.

b) Gesù protesta contro il dolore. Dio prende l'umano dal di dentro, ma non solo in senso solidale; non aggiunge un grande Sofferente a noi sofferenti. In realtà Gesù, dentro il nostro dolore fa vivere, dice forte a suo Padre il nostro diritto ad essere felici. Vive il dolore, perché sarebbe molto facile protestare restando sul monte della trasfigurazione. Lo vive protestandoci dentro. Muore per dare questa prova d'amore al Padre, ma non col sorriso sulle labbra. Muore chiedendo al Padre di essere liberato dalla morte, con forti suppliche e lacrime, e sarà liberato dalla Risurrezione (cfr. Eb 5, 7).

c) Il dolore grida a Dio. Il male, comunque sofferto, e tanto più quando è subito, ci rende creditori nei riguardi del

Creatore: "La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!" (Gen 4, 10). È una protesta, perché l'uomo non è fatto né per uccidere né per essere ucciso; e ancora: "Fino a quando, Tu che sei santo e veritiero, non vendicherai il nostro sangue?" (Ap 6, 10). Dio lascia salire la protesta dell'uomo a lui, attraverso il cuore di suo Figlio. Quando Gesù piange poco prima di far risorgere Lazzaro, piange di fronte al Padre, come a far nascere dentro il cuore di Dio fatto uomo la protesta contro la condizione umana pura e semplice. Dio si prende totalmente il carico di quello che ha fatto. Dio crea l'umanità nella finitudine e perciò con il dolore, ma ci entra lui e sperimenta la verifica che vale la pena morire se si risorge. Il tragico dilemma del secolo: "Tu o sei un Dio onnipotente ma non sei buono, o sei buono ma non sei onnipotente: quindi sei un Dio che non m'interessa." (Camus), viene ad essere superato con la Croce.

d) Dio "rinchiude tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia" (Rm 11, 32). Dio risponde alla sua creazione "sottomessa alla caducità" (Rm 8, 20), sottoposta alla morte per adesso, risponde nel senso che se ne rende responsabile e ci lascia peccare. Il progetto di Dio lascerà soddisfatto il nostro cuore, che ora soffre, perché "le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi" (Rm 8, 18). Gesù che arriva al termine ha, nella Sindone, non la faccia mostruosa, stravolta di chi muore male, ma sembra un uomo che dorme; questo Gesù, che la morte la vive tutta, l'assapora fino all'ultima goccia, però risorge.

e) Gesù è per noi causa e anche oggetto di una speranza trascendente, che passa anche attraverso la Croce, che non si ferma lì bloccata, è una speranza assoluta alla quale l'Uomo sindonico ci trasferisce. La Sindone rimanda molto oltre, c'è qualcosa di più che un uomo morto, c'è qualcosa di ulteriore. Qui siamo di fronte all'Agnello innocente. Di tutti i dolori possibili quello che ci scandalizza di più è la sofferenza innocente. Ebbene Gesù Cristo Figlio di Dio ha voluto essere un Innocente che ha sofferto per garantirci che nessun aspetto della sofferenza umana sarà dimenticato, che essa è condizione "penultima", ma la condizione ultima è quella di un Innocente così trattato e posto nella sua gloria attraverso questa strada. Allora Cristo accoglie innocente la morte, innocente la sofferenza: la mano di Dio è capace di sollevare la storia che noi daremmo perduta, insostenibile e inaccettabile.



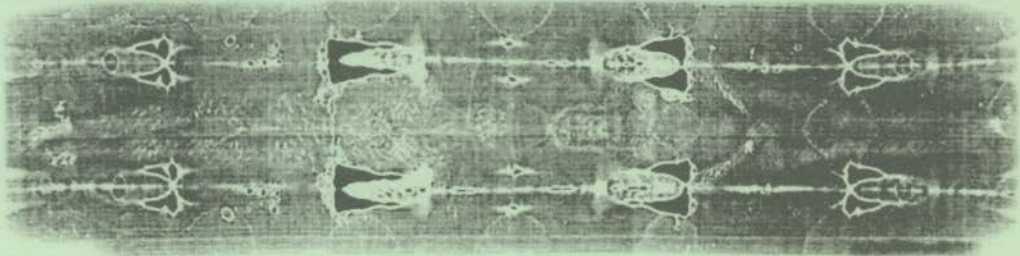
Immagine tridimensionale del volto martoriato dell'Uomo della Sindone



La stessa immagine dalla quale sono state eliminate le ferite con tecniche informatiche



La bellezza di Dio rivelata dalla Sindone



- 1. Come è mai possibile che la bellezza di Dio, cioè la bellezza assoluta e infinita, possa essere intravista attraverso la Sindone che, come oggetto reale, è un lenzuolo mortuario riportante tracce cadaveriche, oltretutto di non immediata percettibilità?**

Premesso che noi possiamo riferire a Dio i nostri concetti di perfezione solo in via analogica, dato che in lui ogni bene, tra cui appunto la bellezza, sussiste in modo eminente, proprio dalla Sindone possiamo trarre non solo spunti, ma autentici segni rivelatori della bellezza di Dio, attraverso l'umanità di Cristo, le cui tracce rileviamo dal Sacro Telo.

Per quanto non sia di fede che la Sindone abbia

avvolto il corpo di Gesù, tuttavia l'esattezza stupefacente con cui l'immagine ivi impressa rappresenta il racconto evangelico della sua passione e morte - oltre a tutte le conferme sulla sua autenticità che ci danno gli esami scientifici -, ci consente di effettuare una lettura teologica dell'immagine, da cui scaturisce, tra l'altro, la rilevazione della bellezza.

- 2. Cosa s'intende per lettura teologica? Sua applicabilità alla Sindone in ordine alla bellezza.**

La lettura teologica fa emergere da un segno un significato che nessun'altra lettura fa emergere, perché aggiunge un elemento nell'interpretazione, che è il pensiero di Dio. Sotto questo profilo l'uomo

crocifisso della Sindone è interpretabile nel modo con cui la fede lo contempla secondo il contesto della Parola di Dio¹, ed in questa visuale ci si rivela non solo il dolore, ma anche la bellezza di Cristo².

- 3. Come è possibile tale svelamento di bellezza?**

La Sindone ci svela "il volto del bel Pastore"³, in conformità all'espressione del Vangelo secondo Giovanni: "Io sono il buon pastore" (Gv 10, 11). Invero va tenuto presente che "il testo originale dice «il bel pastore». Non si tratta di bellezza fisica, ma dell'insieme delle qualità ideali che portano i re-

sponsabili di una comunità fino a dare la propria vita per le pecore"⁴.

"È attraverso la Croce che si rivela la bellezza del Dio che si avvicina all'uomo e dà senso alla vita e alla morte, dando a tutti la possibilità di allargare lo sguardo verso un orizzonte più grande"⁵.

- 4. Cristo, che è la verità e il bene, è quindi anche la bellezza?**

Certamente, tanto più che la bellezza "ha sempre a che fare con l'amore, come dice Agostino: 'non possiamo amare se non ciò che è bello', perciò dobbiamo riscoprire la bellezza" quella bellezza che

non ha nulla di "ammaliante o estetizzante, ma passa attraverso la via conturbante del dolore". Si tratta di una "bellezza sindonica", perché si rileva nella Passione⁶.

1 Da una conferenza inedita di mons. Giuseppe Pollano di riflessione sulla Sindone: "La passione e la gioia della salvezza", tenuta alla sezione di Torino dell'Associazione Medici Cattolici Italiani, l'8 aprile 2000.

2 Cfr. conferenza di mons. Bruno Forte, tenuta nel salone della chiesa del Santo Volto in Torino, il 1° marzo 2010.

3 B. Forte, conferenza citata, nella sintesi comparsa su *Il Nostro Tempo* del 7.3.2010 a cura di Luca Bistolfi.

4 Bruno Maggioni, nella nota di commento al versetto Gv 10, 11, in *La Bibbia - Via Verità e Vita*. Ed. S. Paolo, 2009.

5 B. Forte, conferenza citata, nella sintesi di Fabrizio Assandri, pubblicata su *La Voce del Popolo* del 7.3.2010.

6 B. Forte, citata sintesi su *La Voce del Popolo*.



5. La bellezza del Cristo è salvifica?

La bellezza di Gesù è salvifica, poiché egli, crocifisso per amore "liberamente si è assunto il peso del nostro peccato e l'infinito cumulo della sofferenza umana: proprio così la sua bellezza è capace

di consolare e di salvare". "Seguire Lui sulla via dell'amore fino alla fine, vuol dire conoscere la bellezza vera, quella che non delude e che non tramenterà mai"⁷.

6. Nel Volto sindonico di Cristo traspare anche una bellezza affascinante?

Nel negativo fotografico, che è poi la ripresa diretta del Volto di Gesù morto, emerge un fascino tutto spirituale, ma senza dubbio avvincente.

"Gesù ha, nella Sindone, non la faccia mostruosa, stravolta di chi muore male, ma sembra un uomo che dorma; questo Gesù, che la morte la vive tutta, l'assapora fino all'ultima goccia, però risorge"⁸.

Dal suo Volto traspare la presenza della divinità, di quella vita eucaristica - del Corpo dato e del Sangue sparso - che è sempre sussistita in Gesù

nel triduo della sua morte⁹, e che si perpetua appunto nell'Eucarestia, in cui dopo la resurrezione Egli realmente è presente con il suo Corpo glorioso, ma sacramentalmente si ripresenta immolato.

Questo Volto, "nella diafana immobilità scuote l'anima, muove il cuore, sconvolge le certezze del sapiente, denuncia la protervia della perfida follia e l'inganno della ragione superba. L'uomo si riflette in quel Volto, si riconosce nella propria colpa e trova la pace della propria inquietitudine"¹⁰.

7. Possiamo noi cristiani riflettere la bellezza del sacro Volto?¹¹

Certamente, se ce lo imprimiamo nella mente e nel cuore, tendendo alla meta che ci indica S. Paolo: "Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2, 18-19).

Modelliamoci alla sua effigie, cogliendo tutti i palpiti del suo amore per il Padre e per ogni persona, pronti a corrispondere, al suo passaggio, al suo sguardo di passione, gioiosi di accostarci a Lui sen-

za indugio, senza remore per l'amor proprio o delle folle.

La bellezza del suo Volto desti in noi l'ardore della Veronica, ci spinga a cercarlo in ogni angolo, in chi sia assiduo nel pianto per il dolore, in chi sia arido per l'indifferenza o per l'odio, e nel detergerlo risplenda più fulgido il suo splendore.

8. E chi lo disconosce o lo ignora? Vocazione catechistica dei cristiani

Ogni donna e ogni uomo è chiamato a riconoscere e a contemplare il Volto di Dio, dato che è venuta "nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo" (Gv 1, 9), e come ha dichiarato Gesù a Nicodemo: "Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito"(Gv 3, 8).

Ma ogni cristiano è chiamato a dare il suo apporto, modesto, ma che nel disegno di Dio potrebbe essere necessario, per la conversione e la chiamata di ogni uomo, tenendo presente l'invito di Gesù a far risplendere la testimonianza della fede e della carità (cfr. Mt 5, 16).

Come è stato scritto, "La bellezza della nostra

fede è la santità della vita. Può darsi che a tante persone che, come nella vita di Mosè, ci chiedono di vedere il volto di Dio, noi rispondiamo mostrando le sue spalle, perché non presentiamo la bellezza del suo amore e della sua misericordia, ma il peso delle nostre prescrizioni e il formalismo dei nostri riti"¹¹.

Senza togliere nulla o attenuare la ricchezza di tale pensiero, così intessuto di insegnamenti biblici, cui costantemente ispirarci, teniamo altresì presente che nella Sindone anche le impronte delle spalle di Gesù sono testimonianza di amore, e perciò di bellezza, per i segni che attestano la spietata tortura da Lui patita.

7 B. Forte, citata sintesi su *Il Nostro Tempo*.

8 G. Pollano, conferenza citata.

9 Cfr. beato A. Rosmini, *L'introduzione del vangelo secondo Giovanni, lezione LXX*.

10 Dr. Antonio De Salvia. "Il Volto". *Libero adattamento di alcuni stralci della poesia, pubblicata integralmente in questo bollettino*.

11 Da "Ricerca la bellezza" di Maria Rosaria Restivo, editoriale de "il Cantico", mensile dell'Ordine Francescano Secolare, n° 1-2 del 2008.



9. Nella scoperta del Volto sindonico di Cristo, la scienza ha svolto un ruolo importante?

Certamente, anzi potremmo dire determinante, poiché, come già detto, è attraverso il negativo fotografico che abbiamo potuto contemplare il Volto di Cristo morto nella sua conformazione effettiva. La Sindone quindi, pur essendo "muto testimone" (secondo l'efficace espressione di Giovanni Paolo

II⁹), ha dato la sua forte testimonianza anche in ordine al rapporto tra scienza e fede, che non vanno poste in opposizione, secondo la mentalità laicista, ma in piena armonia, scaturendo entrambe, pur in ordine e con metodi diversi, dall'unica sorgente, che è Dio¹².

Dio è l'assoluta bellezza

10. In quale modo la bellezza concerne Dio?

Come abbiamo detto all'inizio, premessa la limitatezza dei nostri concetti nell'applicarli a Dio, possiamo affermare che non solo la bellezza attiene a Dio, ma che Dio è la bellezza, così come è la verità, il bene, la carità e ogni altra perfezione, tutte con-

tenute nel suo nome, da lui stesso rivelatoci: "Io Sono Colui che Sono" (Es 3, 14).

Dio "è l'Essere spirituale, trascendente, onnipotente, eterno, personale, perfetto. È verità e amore"¹³, attributi che implicano la bellezza.

11. Vi sono molti espliciti riferimenti alla bellezza di Dio nella letteratura, e non solo in quella religiosa?

Sono innumerevoli, tanto da poterne compilare un'antologia. È celebre l'invocazione di S. Agostino: "Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Ed ecco che tu stavi dentro di me e io ero fuori e là ti cercavo. E io, brutto, mi avventavo sulle cose belle da te create". Come commenta la Restivo, "l'esperienza agostiniana ci assicura che la bellezza di Dio non conosce stagioni e non fa preferenza di persone. Essa può salvare chi ama, chi si perde per amare e chi si rovina per odiare. La bellezza di Dio è paziente, ed è soprattutto misericordia: pazienza nell'attesa del ritorno di chi si perde, misericordia nel perdono di chi si pente"¹⁴.

Il testo che riportiamo, in un nostro libero adattamento in lingua corrente, è di uno scrittore scientifico galileiano del Seicento, Mario Guiducci (1585 - 1646), ad attestazione del costante riferimento, lungo i tempi, della bellezza a Dio: "Essendo l'umana bellezza quasi un piccolo riflesso della massima e sovrana Bellezza, ci investe e ci fa godere dei benefici e dei privilegi di quella, e ci orienta per il misterioso mare della nostra vita ad acquisire i preziosi e ricchi tesori del Divino Amore"¹⁵.

E come non ricordare S. Francesco d'Assisi, che nel Cantico di frate Sole (chiamato anche Cantico delle creature) pone nel sole, denominato "bellu e radiante cum grande splendore", un segno della bellezza di Dio, e in un altro suo scritto, in latino, *Laudes Dei* (Lodi di Dio) dichiara espressamente a Dio: "Tu sei bellezza! "?

Nota e celeberrima è la frase di Dostoevskij: "La Bellezza ci salverà", tenendo però presente, come osserva la Restivo, "che ci si dimentica nella maggior parte dei casi di ricordare che egli intende la bellezza redentrice di Cristo. Dobbiamo imparare a vederLo. Se noi Lo conosciamo non più solo a parole ma veniamo colpiti dallo strale della sua paradossale bellezza, allora facciamo veramente la Sua conoscenza e sappiamo di Lui non solo per averne sentito parlare da altri; allora abbiamo incontrato la bellezza della Verità redentrice"¹⁶.

12. E nella teologia e nella filosofia?

Per entrare in tali settori il discorso si amplierebbe e occorrerebbe una trattazione specifica, sia pure in termini di sintesi. Ci limitiamo a due citazioni. S. Tommaso d'Aquino, con riferimento alla SS. Trinità, dichiara che "la bellezza presenta una certa analogia con le particolarità personali del Figlio. Per la bellezza infatti si richiedono tre doti: l'integrità o perfezione, (...) la debita proporzione o armonia, la

chiarezza o splendore", e prosegue dimostrando tale analogia con riguardo alla relazione del Figlio con il Padre, e più in generale tra le tre Persone divine¹⁷. E in un altro passo: "La bellezza spirituale consiste nel fatto che il comportamento e gli atti di una persona sono ben proporzionati secondo la luce della ragione. Ora questo (...) è il costitutivo dell'onestà che s'identifica con la virtù, la quale ultima modera

12 Cfr. "Fides et ratio" di Giovanni Paolo II⁹ sui rapporti tra fede e ragione, e pertanto anche tra fede e scienza.

13 Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica, domanda 40.

14 M. R. Restivo, op. cit.

15 Testo tratto, nella forma originale, dal Grande Dizionario della Lingua Italiana - UTET, II^o vol., pag. 149.

16 M. R. Restivo, op. cit. La frase di Dostoevskij è contenuta nel romanzo "L'idiota".

17 Cfr. *Summa theologiae*, I, q. 39, a. 8.



tutte le cose umane. Dunque l'onestà s'identifica con la bellezza spirituale¹⁸.

Il beato Antonio Rosmini dichiara che "essendo unica la natura divina, e questa essendo l'Essere stesso sussistente in tre modi o persone, questa

La divina bellezza nel messaggio di Fra Leopoldo e Fratello Teodoro

13. Vi sono espressi riferimenti alla bellezza di Dio negli scritti del Servo di Dio fra Leopoldo?

Sì, e molteplici. Ne riportiamo qualcuno tratto dal suo Diario:

N° 12²¹. Maggio del 1900. (Ebbi una visione in sogno.) Vidi Maria SS. che mise le mani sopra una gran tenda, che dalla terra arrivava al cielo, la separò e allora vidi la SS. Trinità. Oh! meraviglia, e mi disse di non disgustare mai quelle tre Gemme preziosissime, cioè il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo.

N° 251, 3. 27 novembre 1908, venerdì. Dopo la S. Comunione. Gesù SS.mo: "Né per poco né per molto, non voglio che tu t'inquieti, se vuoi essere il serafinetto del mio Cuore trafitto sopra questa terra; da te io voglio che tu sia in continua preghiera²², lavorando, conversando, conversa pure, la tua conversazione sia come quella degli angeli; riposando, la tua mente voli al più alto dei cieli, indagando la misericordia, la bellezza di Dio che ti creò e sii sempre sottomesso, ubbidiente ai voleri dell'altissimo Signore."

N° 534. 24 aprile 1909. Adorazione al SS.mo Sacramento. Pensieri di Gesù e di Maria: "La fede e l'amore racchiudono in sé tanta bellezza da meravigliare gli Angeli; sono doni immensi. L'uomo per quante scoperte possa fare di miniere d'oro, d'argento e di altre gemme preziose, non arriverà mai a scoprire questo segreto di Dio se non ha l'anima monda da ogni peccato".

14. E nella testimonianza e negli insegnamenti del ven. fr. Teodoro?

La vita di fr. Teodoro è tutta un rendimento di grazia a Dio e alla sua bellezza, a noi rivelata in modo sommo nell'amore di Gesù Crocifisso. Limitandoci solo, in via esemplificativa, a due riferimenti, ricordiamo che alla richiesta rivoltagli se nei corsi

natura è un uno intero d'una massima integrità, di cui si deve predicare la bellezza assoluta¹⁹.

Testo fondamentale in materia è poi lo scritto sulla bellezza dell'allora (2002) Card. Ratzinger, cui va dedicata una trattazione particolare²⁰.

N° 751, 3. 16 ottobre 1909. Sabato matt. Ore 3,30. Adorazione al SS.mo Crocifisso. Mio Dio, io starei sempre con Te: oggi sono uscito per commissioni: ho visto quasi tutto brutto! Gesù: Per te sarà sempre così, per tutto il tempo della tua vita, a cagione dell'amore che porti al tuo Gesù, la bellezza di tutte le bellezze; e non vedrai nulla mai più bello che il tuo Dio Gesù Crocifisso!".

N° 1610. 20 maggio 1914. Adorazione in cella, ore 10,30 sera. "Leopoldo, quando c'incontriamo, che bellezza! Tu dici tante cose a Me, Io ne dico tante a te!": Gesù Crocifisso.

N° 293 (del V° libro). Ottobre 1919. Alcune preghiere. La bellezza dei cuori offerti a Dio nella loro giovinezza; la pace di Dio che si gode al contatto con persone che si avrà da illuminare, la grazia che Dio fa sprigionare nell'interno per il bene altrui da infondere alle anime l'amor di Dio e la fede, (sono) veri miracoli. (...) La bellezza della carità soave nel convivere fraternamente uniti con Dio: paradiso in terra, fiori raccolti in terra per (il) paradiso. Amore e devozione alla SS.ma Vergine. Oh! La bellezza e l'amore che porta al tuo popolo devoto la mamma santa di Dio. Mostriamoci con la nostra buona mamma figli direttissimi e affezionatissimi.

di formazione professionale poteva essere opportuno inserire qualche nozione sull'arte, egli rispose affermativamente sottolineando come Dio sia Bellezza, per cui il bello artistico era un mezzo per avvicinarsi al Creatore²³. E di conseguenza attestava come la vita fosse bella, se vissuta nella luce della fede e nell'amor di Dio.

18 *Ibidem*, II-II, q. 145, a.2.

19 *Teosofia*, libro 3°, § 1087.

20 Cfr. *Messaggio per la XXIII edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli, dal titolo: Il sentimento delle cose, la contemplazione della bellezza (18-24 agosto 2002)*, pubblicato da ITACA libri, Castel Bolognese (RA). Notiamo che la conclusione di tale Messaggio è analoga a quanto sopra riportato al § 11, nelle riflessioni della Restivo.

21 La numerazione dei brani è quella adottata nell'edizione del 1997.

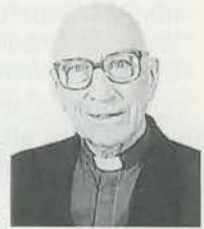
22 *L'unione permanente con Dio è la pienezza dell'amore e della vita cristiana. Ottime riflessioni e di grande aiuto per realizzare tale sublime obiettivo sono contenute nel libro "Come in Cielo", di mons. Giuseppe Pollano, Effetà editrice.*

23 *Fr. Teodoro aveva una particolare inclinazione artistica, sia per la musica, e da ragazzo prese lezioni di chitarra, sia per la pittura, essendo abilitato all'insegnamento del disegno.*



La beatitudine degli operatori di pace

- Don Rodolfo Reviglio -



La Beatitudine della pace è sentita in tutto il mondo, in tutti i paesi, come una necessità assoluta, come una realtà da non perdere; il motivo fondamentale di questa *tensione verso la pace* lo si trova proprio nel fatto che oggi la pace - a tutti i livelli: dalle famiglie alle istituzioni sociali, dalle nazioni fino a interi continenti - è un bene molto necessario ma sempre più difficile da ottenere, perché moltissimi, quasi tutti, cercano il proprio benessere a qualsiasi costo, mentre l'attenzione ai poveri e a chi non la pensa come noi è di pochissimi.

Per di più, conosciamo tanti e svariati motivi che conducono a combattersi, a farsi la guerra (non solo con le armi, ma anche con la politica e con l'economia, con gli strumenti della comunicazione: giornali e televisioni): qui entrano in gioco le classi sociali, il bisogno di lavoro e di soldi, l'affermazione del proprio prestigio; ma anche la diversità delle razze, delle religioni, delle lingue, delle alleanze politiche, sindacali, culturali... e via scorrendo!

Stiamo attraversando un'epoca di infinite tensioni, e se molti desiderano e cercano la pace, è anche vero che ben pochi conoscono - e vogliono seguire anche con sacrifici - le vere regole e le vie della pace, di una pace che non consista solo nel non farsi la guerra, ma prima ancora nel cercare tutti, con buona volontà e spirito di fratellanza, le regole di una comunione autentica.

Dopo questa introduzione necessaria, affrontiamo adesso "un aspetto della pace che sia più vicino ai nostri problemi e alle nostre situazioni": come vivere la *beatitudine della pace* — anzi: come riuscire a *costruire* la vera pace secondo il Vangelo - all'interno della nostra famiglia, della nostra parentela, delle nostre amicizie, del nostro ambiente di lavoro, della nostra casa, delle nostre associazioni, del

nostro borgo o paese.

Innanzitutto, non scantoniamo, non chiudiamoci in un nostro egoismo che ci fa evitare le occasioni difficili: apriamoci a una vera, sincera e generosa volontà di diventare ed essere, come ha detto Gesù, "*operatori di pace*". La pace non è un bene che si trova, ma un bene da costruire, edificare tutti i giorni. Le persone che si chiudono nel loro egoismo e cercano di scansare ogni rapporto un po' difficile non sono operatori di pace: la pace, magari, la cercano e ne godono: ma non la costruiscono con la loro buona volontà, con i loro sacrifici, con i loro servizi e con un dialogo veramente amichevole e costruttivo. Gesù l'ha detto chiaro: la pace va costruita ("*Beati gli operatori di pace*"). I così detti *pacifici* sono, di solito, dei perfetti egoisti, degli scansafatiche, persone che si chiudono in se stesse e non edificano la fraternità e la comunione.

La pace va voluta e cercata, utilizzando alcune condizioni:

1. sapere ascoltare gli altri, non solo lasciandoli parlare, ma cercando di capirli; quindi, interrogando - ma non con tono di sfida, bensì con umiltà - in modo da creare un vero stile di dialogo rispettoso e sincero da entrambe le parti;
2. cercare di *costruire insieme* la vera risposta al problema (che non è tanto di teoria, ma di pratica, di modo di vivere) e mettendosi a totale disposizione per ottenere piena convinzione e armonia;
3. sapersi correggere, quando si trova che l'altro ha ragione (e ringraziarlo): tutto con umiltà e affabilità;
4. saper anche correggere l'interlocutore, purché ciò venga fatto con umiltà e con bei modi: mettendo in evidenza, pri-



ma, gli aspetti positivi, e poi sottolineando quelli negativi, e mettendosi a disposizione per collaborare.

Tutto questo stile richiede una **buona disponibilità alla croce**, a sentirsi correggere accettando la correzione (e ringraziando). Se si vuole avere ragione ad ogni costo e si vuole fuggire l'eventualità di ammettere il proprio errore o il proprio torto, la pace non si costruisce; ma allora siamo anche noi responsabili del non raggiungimento della pace. Nel caso in cui è l'altro che non vuole accettare la verità della pace, occorre al tempo stesso molta fermezza nel difendere la verità (purché si sia veramente dalla parte della verità e della bontà) e molta pazienza, non pretendendo che si arrivi subito a una

piena intesa; a volte il cammino è lungo e faticoso, e richiede una vera, e umile, capacità e volontà di realizzare la pace.

Si potrebbe continuare ancora a portare considerazioni ed esempi, ma non è necessario. Ognuno abbia la buona volontà e la pazienza di imparare, poco per volta, a dialogare in vista della verità e della pace, cioè di una pace che nasca dalla verità e dall'amore!

E qui concludiamo, con le parole di Gesù: «beati gli operatori di pace, perché **saranno chiamati figli di Dio**». Sì, perché la pace fa parte dell'Essere Infinito Amore, cioè dell'essere veramente Dio, e Dio ama avere noi come Suoi figli, e affermarlo con tutto il Suo amabilissimo Cuore!



Dono dell'ulivo, segno della pace



PASSIO CHRISTI, PASSIO HOMINIS

SS. Benedetto XVI al Cottolengo

richiama il messaggio dell'ostensione della Sindone.

1. La parola del Papa. È ancora la parola del Papa a guidare le nostre riflessioni sul valore salvifico della sofferenza, se sopportata con Gesù, e per amor suo. E la ricaviamo da alcuni tratti del messaggio da Lui pronunciato il 2 maggio, nel Cottolengo, la Piccola Casa della Divina Provvidenza, nel corso della sua venuta a Torino per venerare la Sindone. In perfetta consonanza con i riferimenti sindonici, Benedetto XVI ha sottolineato la profonda carità di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, a servizio dei poveri e dei sofferenti, e il suo illimitato abbandono alla divina Provvidenza.

2. La dedizione per i poveri ed i sofferenti. «San Cottolengo, pur attraversando nella sua vita momenti drammatici, mantenne sempre una serena fiducia di fronte agli eventi; attento a cogliere i segni della paternità di Dio, riconosce, in tutte le situazioni, la sua presenza e la sua misericordia e, nei poveri, l'immagine più amabile della sua grandezza. Lo guidava una convinzione profonda: "I poveri sono Gesù - diceva - non sono una sua immagine. Sono Gesù in persona e come tali bisogna servirli. Tutti i poveri sono i nostri padroni, ma questi che all'occhio materiale sono così ributtanti sono i nostri padronissimi, sono le nostre vere gemme. Se non li trattiamo bene, ci cacciano dalla Piccola Casa. Essi sono Gesù". San Giuseppe Benedetto Cottolengo sentì di impegnarsi per Dio e per l'uomo, mosso nel profondo del cuore dalla parola dell'apostolo Paolo: La carità di Cristo ci spinge (cfr 2 Cor 5,14). Egli volle tradurla in totale dedizione al servizio dei più piccoli e dimenticati. Principio fondamentale della sua opera fu, fin dall'inizio, l'esercizio verso tutti della carità cristiana, che gli permetteva di riconoscere in ogni uomo, anche se ai margi-

ni della società, una grande dignità. Egli aveva compreso che chi è colpito dalla sofferenza e dal rifiuto tende a chiudersi e isolarsi e a manifestare sfiducia verso la vita stessa. Perciò il farsi carico di tante sofferenze umane significava, per il nostro Santo, creare relazioni di vicinanza affettiva, familiare e spontanea, dando vita a strutture che potessero favorire questa vicinanza, con quello stile di famiglia che continua ancora oggi.

Recupero della dignità personale per san Giuseppe Benedetto Cottolengo voleva dire ristabilire e valorizzare tutto l'umano: dai bisogni fondamentali psicosociali a quelli morali e spirituali, dalla riabilitazione delle funzioni fisiche alla ricerca di un senso per la vita, portando la persona a sentirsi ancora parte viva della comunità ecclesiale e del tessuto sociale. Siamo grati a questo grande apostolo della carità perché, visitando questi luoghi, incontrando la quotidiana sofferenza nei volti e nelle membra di tanti nostri fratelli e sorelle accolti qui come nella loro casa, noi facciamo esperienza del valore e del significato più profondo della sofferenza e del dolore.»

3. Vivere la sofferenza in unione con Cristo crocifisso e risorto. «Cari malati, voi svolgete un'opera importante: vivendo le vostre sofferenze in unione con Cristo crocifisso e risorto, partecipate al mistero della sua sofferenza per la salvezza del mondo. Offrendo il nostro dolore a Dio per mezzo di Cristo, noi possiamo collaborare alla vittoria del bene sul male, perché Dio rende feconda la nostra offerta, il nostro atto di amore. Cari fratelli e sorelle, tutti voi che siete qui, ciascuno per la propria parte: non sentitevi estranei al destino del mondo, ma sentitevi tessere preziose di un bellissimo mosaico che Dio, come grande arti-



sta, va formando giorno per giorno anche attraverso il vostro contributo. Cristo, che è morto sulla Croce per salvarci, si è lasciato inchiodare perché da quel legno, da quel segno di morte, potesse fiorire la vita in tutto il suo splendore. Questa Casa è uno dei frutti maturi nati dalla Croce e dalla Risurrezione di Cristo, e manifesta che la sofferenza, il male, la morte non hanno l'ultima parola, perché dalla morte e dalla sofferenza la vita può risorgere. Lo ha testimoniato in modo esemplare uno di voi, che voglio ricordare: il Venerabile frater Luigi Bordino, stupenda figura di religioso infermiere.

In questo luogo, allora, comprendiamo meglio che, se la passione dell'uomo è stata assunta da Cristo nella sua Passione, nulla andrà perduto. Il messaggio di questa solenne Ostensione della Sindone: "Passio Christi - Passio hominis", qui si comprende in modo particolare. Preghiamo il Signore crocifisso e risorto perché illumini il nostro pellegrinaggio quotidiana-

no con la luce del suo Volto; illumini la nostra vita, il presente e il futuro, il dolore e la gioia, le fatiche e le speranze dell'umanità intera. A tutti voi, cari fratelli e sorelle, invocando l'intercessione di Maria Vergine e di san Giuseppe Benedetto Cottolengo, imparto di cuore la mia benedizione: vi conforti e vi consoli nelle prove e vi ottenga ogni grazia che viene da Dio, autore e datore di ogni dono perfetto. Grazie!»

4. Offerta delle sofferenze per le vocazioni sacerdotali, religiose e secolari. Le profonde e consolanti riflessioni del Papa ci siano di conforto nel dolore, conferendoci quella serenità spirituale dell'unione con Dio, che è forza e sostegno anche nella prova, e ci dona la pace. E secondo le finalità della presente Crociata, offriamo noi stessi e le nostre tribolazioni a Gesù, pregando il Padre che mandi tanti operai alla sua messe, per intercessione della Vergine dolorosissima.



Commemorazione a Vinchio d'Asti nel 56° anniversario della morte del Venerabile.

Fr. Teodoreto sempre vivo tra noi

- Anna Maria Bianco -

1. Celebrazione del 56° anniversario

Come di consueto anche quest'anno, e precisamente il pomeriggio di domenica 16 maggio, si è svolta in Vinchio la commemorazione del "dies natalis", cioè della salita al Cielo, del ven. fr. Teodoreto, avvenuta il 13 maggio 1954, con celebrazione della S. Messa nel cortile antistante la casa natale.

La partecipazione è stata numerosa, con attivo coinvolgimento nel rito liturgico, e con interessata attenzione alle riflessioni proposte dai Sacerdoti e a quelle brevemente formulate dai Catechisti, i figli spirituali del Venerabile. Molti i Vinchiesi, con la significativa presenza del Sindaco, sempre solleciti nel rendere omaggio al loro esemplare concittadino, e numerosi i membri dell'Unione da Lui fondata, e delle Opere di questa, giunti da Torino e da altri comuni del Piemonte, tra cui i presidenti rispettivamente della Fondazione Casa di Carità Arti e Mestieri, e dell'Associazione del Personale di questa, oltre una rappresentanza di Fratelli delle Scuole Cristiane, tra cui fr. Felice Proi, già Visitatore provinciale, e fr. Bruno Bordone, assessore del Signum Fidei.

2. Saluto del vice-presidente dell'Unione

Hanno aperto la cerimonia i Catechisti, con brevi saluti, di cui va sottolineato in particolare l'augurio formulato dal V. Presidente Generale, prof. Luigi Cagnetta, sull'attualità del messaggio di fr. Teodoreto, incentrato sull'Adorazione a Gesù Crocifisso, preghiera da recitare e da diffondere, perché animata da profondo amore per il Signore e da vivo senso di riparazione spirituale, il che risulta molto attuale in questi momenti di dolorosi attacchi alla Chiesa e al Papa. Ha inoltre ricordato il sublime legame spirituale che

avvin-
ceva
fr. Teodoreto
con il
Servo
di Dio
fr. a
Leopoldo
Maria
Musso,
autore



Dinanzi alla casa natale con il V. Presidente dell'Unione, prof. Cagnetta (3° da sinistra)

dell'Adorazione, e ispiratore delle Opere da questa scaturite, soffermandosi in particolare sulle circostanze con cui avvenne la loro conoscenza, il 25 ottobre 1912, contrassegnate da ispirazioni e segni providenziali.

3. Saluto del Parroco

Ha celebrato la S. Messa il parroco di Vinchio, don Aldo Rosso, il quale si è riferito, per inquadrare il rito liturgico, all'icona della Sindone riportata sui foglietti dell'Adorazione a Gesù Crocifisso, ricordando la coincidenza dell'ostensione del Sacro Telo a Torino proprio in quel mese, e invitando a riprodurre nel proprio cuore il Volto sindonico, per annunciarlo e comunicarlo a

tutti,
specialmente ai giovani. L'ispirazione al Crocifisso è fonte di gioia, perché ci rivela, tra



Il parroco e don Agreste concelebrano

l'altro, la misericordia di Dio; basti pensare alle sue sublimi parole dette in croce, tra cui "Padre perdona loro perché non sanno quel che fanno" (Lc 23, 34), e "Oggi sarai con Me in paradiso" (Lc 23, 43). Fr. Teodoreto ci guidi in questo cammino, lui che ha accolto pienamente il

valore della passione salvifica, e si è costantemente aperto in amore filiale alla Madonna, da lui particolarmente venerata come Immacolata, tanto da porla come contitolare dell'Unione Catechisti. Siamo nel mese di maggio, dedicato appunto alla Madonna, per cui anche le circostanze temporali, per la richiamata Ostensione sindonica, con l'Ascensione di cui ricorre oggi la solennità liturgica, ci inducono a rafforzare il nostro amore al Crocifisso Risorto e a Maria, Madre di Gesù e nostra.

4. Omelia di don Agreste



Nel corso dell'omelia

L'omelia della messa è stata tenuta dal conceleberrante don Mauro Agreste - che ha pure diretto il coro dell'Unione che ha animato la celebrazione - e ne riportiamo una breve sintesi.

"La parola chiave delle letture di oggi è: testimonianza."

Essa ci invita a cogliere il senso, il sapore, la profondità, il gusto della testimonianza. Il Signore sottolinea ciò che si aspetta dai suoi: "mi sarete testimoni fino agli estremi confini della terra, ma prima sarete rivestiti di potenza dall'alto". La testimonianza è importantissima, ma va capita: essa non scaturisce dall'efficienza o da tecniche umane di comunicazione, sarebbe certamente fallimentare; è invece strettamente collegata alla docilità-disponibilità alla guida dello Spirito Santo. La liturgia di questa domenica dunque è tutta proiettata in avanti in vista dell'attesa efficace dello Spirito. La comunità apostolica in attesa gioiosa della "potenza dall'alto" è per noi "paradigma", cioè proposta esplicita per i discepoli di ogni tempo. Anche noi oggi siamo invitati ad ascoltare la richiesta di Gesù che si aspetta dei testimoni dell'amore di Dio. Oggi come allora però ci viene ricordato che senza la potenza dello Spirito Santo non è possibile essere autentici testimoni; in parole semplici, il

Signore Gesù desidera e si aspetta che ognuno di coloro che considerano se stessi discepoli di Gesù, abbia capito che non è possibile operare nel mondo in suo nome senza essere a propria volta "trasfigurati" in Lui. Deve poter essere inequivocabile che la nostra stessa vita è trasfigurata fino al punto di essere diventati come il Maestro, e ciò non è semplice atteggiamento esteriore, ma sostanziale cambiamento di tutta la persona che, nella potenza dello Spirito Santo, diventa figlio nel Figlio.

Oggi qua a Vinchio, tutto ci parla di questa meravigliosa sottomissione al soffio dello Spirito che ha permesso a fratello Teodoreto di cogliere l'ispirazione di dare inizio al cammino spirituale di persone che, innamorate di Gesù crocifisso, volessero onorarlo adorando la sua passione visibile nelle sante piaghe. Cogliamo tale ispirazione; creiamo e custodiamo comunione sincera con Lui e tra noi come ha fatto il venerabile Fratello Teodoreto sapendo che la nostra buona intenzione sarà sterile se non guidata dallo Spirito del Signore: con Dio non si scherza, non possiamo essere testimoni se prima non siamo ricoperti dallo Spirito Santo per tradurre in gesti di vita concreta e trasparente il volto di Cristo, il crocifisso risorto nella vita di ciascuno di noi.

Sì, questa è la strada giusta per essere testimoni: la forza dello Spirito Santo.

Il card. Newman, grande convertito dall'anglicanesimo, affermava che il segreto per una vita cristiana perfettamente riuscita, è l'assoluta docilità alla guida dello Spirito Santo. Ci lasciamo questo augurio in questo giorno in cui la Chiesa si stringe con amore attorno al santo Padre a Roma per esprimergli affetto e sostegno nella fede; egli è oggi per noi testimone che non teme la verità perché la Verità è Gesù, il crocifisso risorto che vive per sempre e che desidera risplendere sul volto e nelle vite dei suoi discepoli di ogni tempo.

Sia lodato Gesù Cristo."

Come di consueto, l'incontro si è concluso con un rinfresco offerto dai Vinchiesi, di alta qualità, non solo per i vini di cui la località è famosa, ma altresì per la freschezza e la genuinità dei salatinetti e dolci.



Formazione umana e religiosa alla Casa di Carità

"DUC IN ALTUM"

Iniziative in chiusura dell'anno formativo alla Casa di Carità (giugno 2010)

- Fr. Gabriele dalle Nogare -



Anche quest'anno la chiusura dell'anno formativo è stata contrassegnata da eventi che ben figurano nella cronaca dell'«Amore a Gesù Crocifisso». È pur vero che operare nel campo della formazione professionale significa essere assorbiti dal sovrastare delle problematiche, e che si rischia così di non dare ai giovani prospettive che non siano solo lavorative, di non tracciare direzioni, di non indurre a pensare in grande. Ma se si trascura questo, ci si riduce a pestare l'aria nel mortaio.

Bastano poche annotazioni per comprovare la fedeltà della Casa di Carità a queste alte convinzioni che rispondono alla consegna venuta dall'alto attraverso fr. Teodoro e fra Leopoldo. Senza fare una dettagliata cronistoria ci è facile documentare che Casa di Carità è sospinta dal Crocifisso che le urge perennemente dentro.

1. Oltre il previsto

Quattordici maggio 2010, chi l'avrebbe mai detto? Più di 470 giovani e adulti contrassegnati dal simbolo di appartenenza alla Casa di Carità, sfilano davanti alla Sindone. Tutti in coda, tanto ordinatamente quanto basta, per contemplare un'icona scritta con il sangue che parla di amore e di vita e che si può ascoltare solo con il silenzio. Ognuno era ben compreso dell'evento perché nei nostri Centri, nei mesi precedenti, era stata riservata all'evento un'accurata preparazione.

A testimonianza di come abbiamo vissuto l'ostensione basta riguardarsi il DVD realizzato da uno dei Centri, ed è sufficiente quanto detto da un ragazzino ben piantato che rivolto sommessamente al prof che gli era accanto confessò: "Mi vergogno dirlo, non so cosa mi succeda... mai capitato... mi vien da piangere alla vista della Sindone". Questo è il potere della Sindone che porta su di sé la passione dell'uomo di ogni luogo, di ogni tempo, di qualsiasi età. Pure di ognuno di noi.

2. Intenti alle "cose di Dio"

I pellegrinaggi alla chiesa di s. Tommaso e alla Consolata sono sì di tradizione in Casa di Carità, ma mai riescono a divenire scontati, dovuti, sopportati. Anche quest'anno, il sostare alle radici della nostra spiritualità è stato occasione per ravvivare la confidenza nella Madre e per ribadire l'adesione al Crocifisso Risorto. Con modalità espressive che si addicono a dei giovani, con testi appropriati, con canti e invocazioni partecipate abbiamo svisce-

rato il detto: "GUARDATE le mie mani e i miei piedi, TOCCATE il mio costato". Già, il Cristo non è un fantasma, è vestito di umanità. Ha MANI per curare e benedire, ha PIEDI per andare alla ricerca, ha CUORE per rendere la speranza amore.

Le sue mani, i suoi piedi, il suo cuore si concretizzano oggi attraverso le nostre mani, i nostri piedi, il nostro cuore. Noi, proprio noi, siamo i segni viventi del CROCIFFISSO RISORTO!



3. *Mens sana in corpore sano*

In Casa di Carità il gioco è sana competizione, confronto leale, dono reciproco. È scoperta dei legami che ci uniscono, altro che semplice passatempo inteso come riempitivo di sempre troppo brevi intervalli. Non meraviglia quindi che prima di ristrutturare la chiesa del terzo piano, in corso Brin si sia provveduto, con l'aiuto di "brava gente", a dotare la scuola di due campi di calcetto belli da vedersi, ma più belli ancora da calpestare con impegno collettivo. Camoranesi ha dato il nome a uno dei due, e non si è limitato al nome. Proprio il giocatore di bianco nero vestito è venuto a inaugurarli il 13 maggio; data fortuita nella sua scelta, ma anniversario importante in Casa di Carità.

4. *Là dove c'è casa, c'è famiglia*

Siamo saliti in tanti, i primi giorni di giugno, lassù in una valle incastonata tra cielo e terra con l'intento semplice, ma pretenzioso, di fare famiglia, di costruire comunione tra docenti e alunni, tra personale e quanti partecipano all'ideale insito nel nome "Casa" di Carità. Siamo andati in Val Clarea anche per far compresi gli alunni dei valori trasmessi loro e dei rapporti vissuti nel corso dell'anno all'interno di Casa di Carità. E perché no, anche per prospettare loro il senso della "restituzione" per quanto ricevono o, per lo meno, quello della "riconoscenza": merce sempre più rara.

Il questionario elaborato nei lavori di gruppi, gli slogan da loro inventati, il pranzo condiviso, le sfide a calcio, pallavolo e giochi da tavolo, i dolci casalinghi delle

tà.

Festa grande quel giorno, con lunga fila di autorità schierate, con solenne benedizione, con Camoranesi archi super disponibile per foto e autografi.

E poi, il giorno seguente, a corollario della visita alla Sindone, grandi sfide tra i vari Centri. Con la benedizione dal cielo questa volta, che ha inzuppato i giocatori, ma non ha raffreddato gli entusiasmi, manco quelli delle ragazze: leonesse in campo. E se l'appetito quel giorno non ha fatto sentire i morsi, è merito di chi ha provveduto con dovizia il cibo da Verbania, attraverso la cooperativa che è un programma: la Gattabuia. Assaggiare per credere!

prof e la complicità docenti allievi nelle gavettate, non dicono tutto, ma la dicono lunga sul clima che si viene a creare lassù. Ci si augura perduri, anche una volta scesi al piano, tra i banchi di scuola e nei laboratori, quando le giornate appaiono illuminate da un sole più stinto di quello di lassù.

Sigillo alle giornate in Val Clarea e dell'intero anno, non è solo la messa conclusiva con la volta del cielo come cupola, il bosco per pareti e le piante per colonne. E non è neppure quel ricordo tangibile raffigurato da un braccialetto al polso o da un mattoncino al collo. Il sigillo è il compiacimento di Dio manifestato con il sole che l'ha avuta vinta su notti di pioggia da brivido e venti da paura.



Venerazione **Messa del Povero**

Assemblea dei Soci il 24 aprile 2010. Continuità del carisma nel servizio dei bisognosi

Come di consueto, ha avuto luogo presso le sede Centro Andrea l'assemblea annuale dell'Associazione Messa del Povero, per la relazione sull'attività svolta nel 2009, e per l'esame del bilancio consuntivo e l'illustrazione dei lineamenti del preventivo per l'anno in corso.

Il dr. Danilo Prandelli, presidente dell'Associazione, ha illustrato essenzialmente gli aspetti gestionali e finanziari delle attività svolte, con riguardo sia alle opere murarie di ristrutturazione di alcuni locali e di aggiornamento delle attrezzature del Centro, sia all'entità delle spese di gestione e al reperimento delle risorse. Le prime hanno portato a miglioramenti e razionalizzazioni, specialmente nell'ambito dei servizi igienici a disposizione degli ospiti, pur suscettibili di ulteriori miglioramenti se si disponga di ulteriori risorse. Con riguardo al bilancio va rilevato il sostanziale pareggio, essendo contenuto l'ammontare dei debiti, segnatamente dopo l'intervento grazioso di remissione effettuato dal maggior creditore.

Fr. Egidio Mura, vice presidente, ha rilevato la continuità e la costanza del servizio prestato ai poveri, sia nella Messa domenicale, celebrata da don Giuseppe Campagnaro (fraternamente appellatosi don Bepi), cui si esprime sincera gratitudine, che nelle concomitanti refezioni, consistenti nella prima colazione e nell'abbondante pranzo (di confezione dell'Opera per il primo piatto, mentre il secondo è fornito dal Comune, cui va il caloroso ringraziamento), erogate mediamente a 250 ospiti per domenica. Persevera altresì l'incontro settimanale, al giovedì pomeriggio, di alfabetizzazione ad adulti neo ed extra comunitari, con somministrazione altresì di una cena fredda. Una certa criticità emerge per l'assistenza e la prestazione del servizio da

parte degli Operatori, pur con l'abnegazione e la solerzia di quanti si prestano abitualmente e con continuità, dato che sul loro impegno si regge l'Opera, ma vi è la necessità di incrementare le presenze di personale, magari ricorrendo a rotazioni e turni tra gli Operatori di un tempo.

Dopo alcuni interventi dei presenti, in cui sono stati toccati vari aspetti dell'Opera, da quelli amministrativi e di gestione, alla collaborazione del personale e agli aspetti formativi e spirituali, l'assemblea ha approvato le relazioni, il bilancio e il lineamenti di preventivo.

Ho concluso i lavori Vito Moccia, che presiedeva la riunione in rappresentanza dell'Unione Catechisti, il quale, con il rendimento di grazie a Dio, ha espresso ai responsabili e agli Operatori la gratitudine dell'Unione stessa (che con le Figlie della Carità è all'origine ed è tuttora la promotrice della Messa del Povero), e il compiacimento per la perseveranza e la continuità del servizio di catechesi e di refezione ai bisognosi, nello spirito che ha sempre informato l'Opera sin dai suoi inizi. In particolare ha rilevato come tale carisma sia perpetuato nella Messa domenicale, la cui celebrazione è felicemente presentata da don Bepi come concreta espressione dell'amore del divino "Papà" per ogni figlio, nella contestuale recita dell'Adorazione a Gesù Crocifisso, di fra Leopoldo, e nell'efficace catechesi svolta da fr. Egidio per l'istruzione religiosa dei partecipanti alla Messa, in continuazione della formazione sempre erogata dal Fratello Assessore dell'Unione Catechisti, a iniziare dal ven. fr. Teodoro sino all'indimenticabile fr. Gustavo. Perseverare in questa via è certamente segno della protezione divina, nell'intercessione dell'Immacolata e dei santi Patroni.



Nella vita vera

"Chi crede in me, anche se muore, vivrà" (Gv 11, 25)

Manuel Cari Cuadros.

Catechista consacrato (* 18/07/1930 + 18/01/2010)

Ha fatto parte del gruppo dei primi Catechisti della sede di Arequipa in Perù, fondata nel 1958. Dopo alcuni anni di frequenza, si è dedicato alla sua attività professionale di insegnante, prestando particolare cura all'istruzione e alla formazione dei giovani, tanto da essere nominato direttore di una scuola media statale.



Negli anni 60, già in pensione, si è prestato per la conduzione e l'amministrazione della "Granja" di Cochuna, in Bolivia, una colonia agricola che comprendeva 80 famiglie di contadini, dediti a colture e allevamenti vari. Era stato invitato a svolgere tale incombenza da Fr. José Canut (prof. Ambrosio

Leon), uno dei Fratelli S.C. fondatori dell'Unione in Perù, e questi si dichiarò sempre soddisfatto dell'impegno e della dedizione prestata dal nostro Catechista nello svolgimento della sua missione.

Rientrato ad Arequipa negli anni 90, ha

effettuato la sua prima consacrazione canonica nell'Unione, e cinque anni dopo quella perpetua nelle mani del presidente generale, allora il sig. Leonerdo Rollino.

Non ha mancato di seguire l'educazione dei suoi giovani nipoti, ma soprattutto è stato il primo direttore della sede della Casa di Carità Arti e Mestieri in Arequipa, essendo munito dei requisiti legali.

Tra le varie incombenze svolte per l'Unione Catechisti, ricordiamo la sua partecipazione alle Assemblee generali del 2003 e del 2005, la nomina di membro del Consiglio della sede di Arequipa, le visite alla sede di Ñaña, alla Colonia climatica di Camaná e l'inserimento in varie catechesi parrocchiali.

Alta figura di consacrato ed apostolo secolare, che attesta altresì la vitalità dell'Unione in Sud America, ed è di esempio e di intercessione per tutti noi, nel vivere e testimoniare l'amore a Gesù Crocifisso e all'Immacolata, nell'ideale catechistico di trasfondere il Vangelo nella cultura contemporanea, pur tra le difficoltà del laicismo e della secolarizzazione. Grazie, Manuel!

Fr. Riccardo Vittorio Scanavino F.S.C.

(Priocca <CN> 28.7.1935 - Torino 9.6.2010)

Ultimamente faceva parte della Comunità del Collegio San Giuseppe di Torino. Ci uniamo nella preghiera di suffragio e

di conforto per i Confratelli e i Familiari, nell'intercessione di S.G.B. de La Salle e del ven. fr. Teodoreto.

Eugenio Mario Orsi

(Orsara Bormida <AL> 8.9.1921 - Settimo Torinese 8.6.2010)

Papà del nostro Ezio, "Adoratore di Gesù Crocifisso", al quale porgiamo le più sentite condoglianze, con la preghiera di con-

forito per lui e familiari, e di suffragio per l'Anima eletta del Defunto.

Il Volto

- Antonio De Salvia -

Nella sua diafana immobilità
- il corpo rigido, composto, tormentato, lacero
scuote l'anima,
muove il cuore,
sconvolge del sapiente le certezze,
mostra della perfida follia la protervia,
della ragione superba l'inganno.

Quel volto emerge solenne
- labile, fragile, sorpreso, inerte -
ti fa vibrare,
e ti interroga:
"Ho dato all'uomo
la fiducia: tradita;
al mio corpo egli ha dato oltraggio,
sofferenza alla mia anima,
delusione allo spirito,
alla mia vita morte in croce,
la violenza dell'ingratitude
e l'insolenza dell'irrisione.
Il mio volto e il mio corpo
- nella debolezza dell'essere -
esangui, percossi, trafitti.
Io - vittima dell'incoerenza umana -
per testimonianza sono uomo
e per dono d'amore,
per far in te scoprire le tracce
del divino e del Padre creatore."

Quei lineamenti di volto
si imprimono nell'uomo
e, se umile e innocente,
si ricompono la dignità del dialogo:
"Sento la tua voce che mi chiama,
sei debole mentre soffri,
sei uomo mentre sei deriso,
sei fratello mentre io ti ignoro,
aspetti l'uomo che fugge,
cerchi chi si nasconde,
offri rifugio al figlio prodigo,
e conforto all'anima smarrita,
ti fai vittima dei tuoi figli,
sei l'ultimo e subisci l'insulto più vile
per offrire la ragione di vita
che esalta l'uomo
e lo immerge nell'infinito"

Nella sua attesa lunga e silenziosa,
nell'immobilità solenne
quel volto è sempre:
- passato, presente, futuro -
rinnova la ragione del tempo,
della vita, dell'essere.
... e finalmente l'intelletto si apre,
il cuore riprende il ritmo dell'armonia,
l'anima sente l'incanto del perdono,
l'uomo si riflette in quel volto,
si riconosce nella propria colpa
e trova della propria inquietudine la pace.

Aprile 2010

In occasione dell'ostensione della Sindone



S'AFFLOSCIA IN SÈ LA SINDONE
CHE TI CINGEVA AVVOLTO,
NON SERRA PIÙ TUA SPOGLIA:
L'IMMAGINE NE HA ACCOLTO
AD ATTESTAR L'ATTIMO
IN CUI DA LÌ BALZÒ